

Trump, il camaleonte

Donald Trump è Presidente degli Stati Uniti ma non di tutti gli abitanti del paese. Per la prima volta la sua proclamazione della vittoria si trasforma in una dichiarazione di secessione da una parte visibile del paese che rifiuta la sua elezione e l'attuale sistema elettorale che ha permesso l'elezione di Trump anche se la Clinton ha avuto la maggioranza dei voti popolari.

La caratteristica del sistema politico degli USA era costituita dall'accettazione del bipartitismo alternativo, in base al quale si affidava all'eletto la temporanea gestione del potere per quattro anni estendibili ad otto. A temperare il potere dell'eletto doveva servire il Congresso, del quale il Presidente poteva non avere il controllo, la Corte Suprema con le sue maggioranze a volte difformi dagli orientamenti del Presidente. Ebbene, Trump avrà il controllo del Congresso e controllerà la Corte Suprema nominando il giudice mancante che resta ubi carica a vita: un potere assoluto!

Di fronte a questa prospettiva è perfettamente comprensibile che la parte più sensibile del paese decida di reagire e scendere in piazza. Molti di costoro, accettando le regole di confronto previste dal sistema, avevano cercato di scalare uno dei partiti in lizza, quello Democratico, sostenendo la candidatura di Bernie Sanders, convinti che questo partito conservasse nel proprio Dna almeno un poco di quel progressismo riformista che fu di Roosevelt e di qualche altro Presidente USA. Ma sono stati sconfitti dall'oligarchia e da quell'intreccio di grandi famiglie che si passano di mano in mano il comando nel sistema di rappresentanza degenerato del potere nord americano. Queste faniglie, forti del sostegno finanziario e politico di potenti gruppi bancari e finanziari sia degli Stati Uniti sia dei loro sodali internazionali, hanno riversato sul mercato pubblicitario e sull'elettorato democratico una tempesta di fuoco che ha sopraffatto il sostegno popolare a Sanders.

Il risultato è stata la nomination a Hillary Clinton, un ferro vecchio dell'apparato oligarchico, compromessa con interessi tra i più ignobili di faccendieri e gruppi di affari che ruotano intorno alla Fondazione Clinton, ovvero al centro nevralgico di gestione di questo gruppo di interessi.

Non che l'alternativa fosse migliore: un immobiliare, speculatore, gestore di casinò e di affari, evasore abile e incallito, che si contrapponeva in rappresentanza di lobbie di affari altrettanto potenti come quella delle armi, dell'industria collegata all'apparato militare, di quella petrolifera e chi più ne ha ne metta. Il suo merito e quello del suo staff è stato quello di saper analizzare con acutezza il risultato delle primarie democratiche e di scegliere di riorientare la campagna elettorale del loro candidato nel cogliere gli umori di larga parte di quelli che erano stati gli elettori di Sanders.

L'analisi di classe di Trump

Attenzione quindi alle vittime della globalizzazione, al ceto medio massacrato da una politica dell'amministrazione democratica che ha rilanciato l'economia americana al prezzo di una svalutazione del costo del lavoro (di tutela del lavoratore non se ne parla ne ora ne mai). I contratti al ribasso per rilanciare l'industria dell'auto con i prestiti federali sono solo un esempio tra i più eclatanti e significativi che hanno portato all'impoverimento del ceto medio.

La globalizzazione del mercato ha fatto il resto, facendo crescere la delocalizzazione e di conseguenza la de-industrializzazione di interi distretti; ha messo in crisi gli agricoltori e gli allevatori, costretti a misurarsi con le importazioni a basso costo provenienti dalle aree messe a coltura dalle multinazionali del terzo e quarto mondo, con, tra l'altro, effetti disastrosi sulla conservazione del clima e dell'ambiente; ha piegato tutta l'industria manifatturiera, quella che dà il maggior contributo all'occupazione, stroncata dalle importazioni cinesi e dalle altre aree del mondo, magari per il tramite del Messico o del Canada. Da qui una drastica riduzione del salario e dell'occupazione e circa 100 milioni di abitanti, un terzo del paese, ridotti a percepire un

Trump, il camaleonte

La redazione

La Casta

Gianni Cimbalo

Osservatorio economico

Saverio Craparo

Cosa c'è di vecchio

Invito al voto referendario

reddito che li colloca sulla soglia della povertà

Il candidato Trump, che nel frattempo aveva falciato i concorrenti in campo repubblicano, strizzando l'occhio agli evangelici fondamentalisti e retrogradi, alle componenti razziste della società, al proletariato bianco spaventato dall'immigrazione, conquistandoli, è riuscito a saldare il suo rapporto con questi gruppi apparentemente contrapposti di componenti della società.

A questo mix si è aggiunta la sua politica contro l'immigrazione. In questo settore Trump ha giocato gli appartenenti all'immigrazione regolare – e che votano - contro quelli, e sono tanti, che fanno parte dell'immigrazione irregolare, facendo leva sull'interesse dei primi. E' noto che gli immigrati, benché regolarizzati, ricoprono comunque in maggioranza i posti di lavoro più umili e peggio pagati. Ebbene contro costoro Trump ha agitato la minaccia della sanatoria, promessa dalla sua avversaria agli immigrati non regolarizzati, in clandestinità, spesso da 15 anni, che ricoprono un settore di occupazione con salari ancora inferiori a quelli di ogni altra categoria, compresa quella degli immigrati regolarizzati. Sanare le loro posizioni - una sanatoria non c'è da circa 15 anni - avrebbe aumentato enormemente il mercato del lavoro degli immigrati, impoverendoli ulteriormente in quanto sarebbe aumentato a dismisura l'esercito industriale di riserva legalizzato. Viene da qui il voto favorevole a Trump di questo settore della popolazione. Il provvedimento tardivo di Obama di fissare una quota minima di salario per legge non solo è arrivato in ritardo per essere credibile, ma non poteva risolvere la situazione strutturale.

Inoltre durante i suoi otto anni di governo Obama ha fatto ben poco per i neri, al punto che sia la classe media nera come la massa dei diseredati si è disinteressata dalla campagna elettorale scegliendo di non schierarsi.

Trump tra gli operai, i farmer e la minoranza bianca.

Trump ha capito queste contraddizioni e le ha cavalcate, promettendo misure contro le aperture dei mercati attraverso la liberalizzazione del commercio, tasse alle importazioni dai paesi come il Messico nei quali l'industria americana ha delocalizzato la produzione, sostenendo che il paese è abbastanza ricco e forte e dispone di un mercato interno così vasto da sostenere da solo l'espansione della propria economia, a condizione di saper impedire ai capitalisti non americani di fare affari in Usa soprattutto attraverso le importazioni. Trump ha interpretato in chiave moderna e di classe il tradizionale isolazionismo della politica repubblicana, non pretendendo come i repubblicani che avevano in mano il suo partito di esportare la democrazia a suon di bombe, ma promuovendo una intesa possibile con la Russia di Putin in nome della divisione delle sfere di influenza.

Questa strategia aveva e ha il doppio effetto di ridurre i settori di conflitto, recuperare risorse per contrastare la Cina, vista come il vero concorrente commerciale e l'avversario geopolitico degli Usa, ma soprattutto di contenere l'Europa e la Germania. Una politica espansiva e di confronto della Nato verso la Russia in Europa serve solo gli interessi tedeschi e il bisogno della sua industria di utilizzare l'Europa dell'Est come bacino d'espansione del mercato tedesco e come luogo nel quale stanziare il proprio esercito industriale di riserva a bivaccare, riservando di attingervi alla bisogna attraverso l'immigrazione temporanea e transfrontaliera. E tutto questo facendone pagare i costi agli USA, principali azionisti della NATO. Nulla che faccia comodo agli Stati Uniti e ai loro interessi economici e politici. Da qui la convergenza con Putin. Più comodo, molto più comodo lasciare l'Europa a gestirsi il problema dell'immigrazione e la pressione del sud del mondo verso le sue frontiere, con l'impossibilità di contenere un'immigrazione che fino a quando si dirige verso l'Europa preoccupa di meno gli Stati Uniti.

Sbagliano le destre populiste europee se vedono in Trump un possibile alleato, perché i suoi calcoli non sono ideologici, ma frutto di pragmatismo. E non inganni l'apertura verso la Gran Bretagna risucchiata nell'orbita statunitense, sia come ospitante dei mercati finanziari (in questo senso va letta l'apertura a Teresa May) ai quali si chiede un riorientamento verso gli investimenti in Usa, sia per indebolire l'Europa nella sua capacità di confronto con l'economia Usa.

Sul piano interno Trump ha infatti bisogno di capitali per investire nelle infrastrutture delle quali il paese è carente e delle quali ha bisogno sia per rilanciare l'economia che per sostenere l'occupazione e il profitto, ponendo rimedio alla probabile e possibile restrizione dell'occupazione, come prima conseguenza del nuovo isolazionismo Usa e della restrizione del commercio internazionale.

Quello che non è certamente vero è che Trump e i gruppi finanziari e industriali che lo sostengono non hanno un programma politico ed economico, come la stampa prezzolata americana ha cercato di spiegare per

sostenere che la politica della Clinton era la sola supportata da un progetto razionale e che perciò andava votata per il bene del Paese.

Gli alleati di Trump e la sua politica

L'atteggiamento della grande stampa americana, che possiamo definire di regime, tende a nascondere – o almeno lo ha fatto fin'ora – gli sponsor economici e politici di questa strategia. Ne fanno parte le industrie energetiche e soprattutto quelle petrolifere, prime tra tutte quelle interessate alla costruzione dell'oleodotto dall'Alaska, che fanno una bandiera dall'autonomia energetica del paese; l'industria delle armi (soprattutto quella che gestisce il mercato interno delle armi) e quella spaziale; quegli operatori finanziari che ambiscono a gestire un mercato riorientato dei capitali finanziari, prova ne sia che tra i futuri membri del governo troviamo personaggi provenienti dal mondo finanziario e delle banche, né più né meno di quanto sarebbe avvenuto con un governo formato dalla Clinton.

Certo mancano i sodali in affari – per ora – che furono della Clinton, come l'Arabia Saudita il Qatar, i paesi del Golfo, mentre si propongono come partner Erdogan e Al Sisi, I partiti populistici europei ragionano in termini di vicinanza ideologica, non avendo ancora capito che è il pragmatismo a guidare la nuova amministrazione americana, alle prese con un problema veramente serio, costituito dal distacco politico che si sta aprendo a livello sociale, testimoniato da una parte certo minoritaria, ma presente per la prima volta sulla scena politica, di gruppi sociali che rifiutano l'alternativa secca tra Repubblicani e Democratici.

Si spiegano anche con queste motivazioni le dichiarazioni del neo Presidente che ridimensionano in parte il suo programma elettorale almeno in relazione ad alcuni aspetti tuttavia significativi. Siamo convinti che ciò non costituisce una rinuncia all'attuazione piena del programma alla restrizione dei diritti civili in materia di aborto e matrimonio omosessuale, a una politica anti femminile, a restrizioni sul piano dei diritti civili, alla lotta contro l'immigrazione. Mentre le dichiarazioni contro la presenza dei musulmani sono destinate a ridimensionarsi non altrettanto lo saranno le politiche rispetto alla minoranza Afro-americana. Questa componente della popolazione va punita non solo per l'astensione dalla lotta politica e per non essersi schierata con il vincitore, ma anche perché è il principale obiettivo dell'elettorato bianco, perché ha osato con un presidente nero – Obama - ambire alla gestione del potere e pertanto va riportata all'ordine e questo serve a soddisfare i sostenitori estremi di Trump che vorrebbero vedere la separazione razziale introdotta almeno nelle scuole, anche al fine di impedire la formazione di un ceto medio nero, considerato tra le componenti non bianche il solo gruppo sociale capace di insidiare veramente la dominanza bianca. Insomma i neri devono pagare e per molto tempo l'elezione di Obama anche se questi poco di reale ha fatto per migliorare la loro condizione.

La prossima guerra di classe ventura

Queste prime sintetiche riflessioni sui risultati delle elezioni Usa autorizzano almeno due considerazioni, una sul piano internazionale e una sul piano interno degli Usa e degli altri paesi occidentali.

Ciò che è avvenuto in Usa rappresenta la fine ingloriosa dei partiti progressisti nei quali si erano trasformati anche i partiti socialisti storici dopo la crisi del comunismo e delle politiche della sinistra. In particolare i partiti socialdemocratici europei che hanno dichiarato di aver “adottato la terza via” sono divenuti i più coerenti sostenitori delle teorie neo liberiste, predicando l'austerità, i sacrifici e il pareggio di bilancio a tutti i costi. E' la fine manifesta e dichiarata del bleirismo, dimostratosi incapace di raccogliere e di rappresentare il bisogno di una società più egualitaria dopo la caduta dell'ipotesi socialista. Rappresenta la campana a morto nel mondo globalizzato per quelle forze che come il PD in Italia si propongono in un ottica modernista e efficientista per la gestione degli interessi del capitale finanziario e del blocco di classe capitalistica che ruota intorno alle oligarchie internazionali. Si tratta di capire soltanto – e non è poco - se la cosiddetta sinistra soccomberà a opera di partiti populistici, sostenitori di un nuovo fascismo, intendendo con ciò riferirsi a un sistema oligarchico, razzista e xenofobo, caratterizzato da una forte limitazione delle libertà civili, oppure farà in tempo a realizzarsi una rigenerazione delle forze libertarie e socialiste, caratterizzate a loro volta almeno da una visione sociale che, anche semplicemente sostenga le libertà politiche, la solidarietà sociale e una tendenziale uguaglianza, a prescindere dalle appartenenze religiose, sessuali, etniche.

Si tratta di capire se, sotto la spinta e dopo un periodo oscuro e più o meno lungo di sofferenze e di lotte potrà rinascere un progetto di società più giusta e potranno essere elaborate nuove strategie di gestione sociale

forti del fatto che il mondo è ormai globalizzato e che hanno fatto irruzione sul mercato mondiale i proletariati e i ceti proletarizzati di tutto il pianeta.

E' un fatto che la vecchia strategia di divisioni in classi non regge sia che il capitale finanziario e industriale voglia giocare il ceto medio in contrapposizione alla classe operaia, quanto meno perché i nuovi rapporti produttivi instaurati cancellano e proletarizzano il ceto medio, né appare credibile la strategia di alleanza tra lavoratori e ceto medio in funzione anticapitalistica, e questo malgrado la concentrazione inarrestabile del capitale finanziario. Le trasformazioni indotte sul mercato del lavoro – se questo viene osservato a livello globale – permettono di rilevare la crescita esponenziale di quello che una volta veniva definito proletariato industriale e trasformano i lavoratori della terra in una massa enorme di lavoratori subordinati alle grandi multinazionali dell'industria manifatturiera e dell'agro-alimentare che controllano il mercato e le banche dei semi, distruggendo progressivamente la bio-diversità. E tutto ciò avviene, mentre la ricchezza si concentra sempre più nelle mani di pochi, riducendo gli altri a servi la cui vita è insicura e incerta, senza prospettive.

In questa “nuova” società si è interrotta ogni possibilità di mobilità sociale di ceti e persone, è venuta meno la possibilità di cambiamento ed è contro questa situazione stagnante che è in atto la ribellione, soprattutto nei centri di gestione del capitale come gli Stati Uniti.

Questo è il solo vero nemico di Trump e il nuovo Presidente Usa lo sa; ne sono prova le sue dichiarazioni apparentemente concilianti, dettate dalla consapevolezza di quanto sia delicata la situazione che si trova ad affrontare.

La redazione

La casta

Sul finire del secolo scorso i regimi delle scomparse democrazie socialiste erano governati da una gerontocrazia, diffusa prodotta dall'incapacità di quella classe politica di rinnovarsi, che utilizzava a piene mani la burocrazia . Oggi tutti i regimi democratici occidentali hanno prodotto una casta di individui, il cosiddetto establishment, del quale fanno parte un numero più o meno ampio di persone che, come nel medio evo, sono i vassalli, i valvassori e i valvassini al servizio del leader che gestisce per conto del capitale finanziario e delle banche i destini della plebe. Questo avviene perché è pressoché scomparso il ceto medio che fungeva da base sociale dei governi “democratici” o esso è divenuto una categoria molto ristretta, mentre la gran parte dei cittadini sono stati trasformati in una plebe indistinta che va gestita da questi servi di professione. Vassalli, i valvassori e i valvassini abusano del loro potere, distribuiscono favori in cambio di consenso, chiedono tangenti, esercitano un potere reale sulla vita delle persone, elargendo o negando diritti, vivono di politica (si calcola che siano un milione circa solo in Italia !)

Quanto più il loro numero si è rarefatto e il potere si è concentrato, quanto più si è ridotto il controllo della popolazione sulla designazione degli eletti negli organismi parlamentari e quanto più i sistemi elettorali hanno consentito la riproducibilità della casta, è aumentato l'odio e il desiderio di annientamento di costoro da parte delle popolazioni e ha avuto spazio quell'insieme di sentimenti che si esprimono nell'antipolitica.

In un numero crescente tra le persone comuni è cresciuto un sentimento di odio, di disprezzo di desiderio di vedere la fine di costoro, al punto da desiderarne la scomparsa, l'umiliazione, la punizione, anche violenta, colpendoli nelle cose a esse più care, a cominciare dalla vicinanza e dalla gestione del potere.

A questo sentimento di odio crescente la riforma costituzionale in discussione tenta di porre un argine attraverso il combinato disposto della legge elettorale e della riforma istituzionale, stabilizzando i meccanismi di nomina della casta, rafforzando gli esecutivi, sostenendo che c'è bisogno di rapidità nelle decisioni. L'obiettivo è quello di rimuovere ogni mediazione tra i gruppi sociali di annullare il ruolo degli organismi intermedi (sindacati, partiti, gruppi e formazioni sociali) facendo decidere tutto a un gruppo di maggioranza solitamente controllato dal leader.

E lo chiamano populismo

La reazione contro questa strategia di trasformazione sociale va montando e oggi un conato di vomito e un disgusto profondo attanaglia la bocca dello stomaco, in modo violento e incontrollato, quando si vede qualcuno che si spaccia per esperta costituzionalista, dopo aver galleggiato nei corridoi di un'Università, essere

poi finita in uno studio legale prestigioso a fare mostra di se all'ufficio notifiche di qualche Tribunale, per poi passare a fare l'amministratrice di una società controllata dagli amici degli amici e transitare inopinatamente verso gli scanni ministeriali.

Un'ira profonda ti prende quando pensi a due pargoli travestiti da scout che giocano insieme a fare i giovani esploratori, vengono allevati come i polli in batteria e si collocano in schieramenti apparentati - la Margherita e Forza Italia - per poi rotolare il primo, da botolo ringhioso qual è, a scalare una amministrazione provinciale - facendosi prima assumere come dipendente dalla ditta di papà per assicurarsi la pensione a spese dell'istituzione - e poi come Sindaco e poi ancora come padrone di un partito e ancora come leader non eletto di uno Stato. Mentitore e bugiardo, sembra afflitto da sensi di colpa, tanto da volere la soppressione delle Province per cancellare un periodo della propria vita costellato di pranzi e cena a spesa delle istituzioni. Ma le cancella per scherzo, solo per apparenza !

L'altro pargolo non è da meno, e dopo aver interpretato il ruolo del delfino, traditore e tradito del/dal Grande padrone, si atteggia ora a garante dell'ordine pubblico, continuando a fare i suoi affari alla guida di una formazione politica che ha un numero altissimo di inquisiti.

Niente di personale, si tratta solo di esempi, e la platea è ben più vasta e tocca non solo il Governo, ma i faccendieri che si affollano intorno ad esso, i moltissimi parlamentari convertiti al renzismo. sindaci e governatori, che sono ben individuabili. Gli esempi richiamati ci dicono che non si tratta che dell'apice della cupola che riunisce intorno a se gigli e ex margherite, i cui petali ad uno ad uno hanno un curriculum che ripercorre quello dei personaggi sopra citati, che occupano le istituzioni e - forti di una legittimazione dedotta da un'elezione europea nata in un altro contesto - si sono autoproclamati maggioranza acquistando consensi sul mercato delle vacche, o forse sarebbe più appropriato dire sulle ali di ALA.

Si tratta di gente eletta in base a una legge maggioritaria giudicata illegittima dalla Corte Costituzionale e che, malgrado ciò, si sono arrogantemente auto attribuiti il potere di cambiare le regole del gioco, mutando la Costituzione e disegnando una nuova legge elettorale oscenamente ancora più maggioritaria.

A guidare la danza un burattinaio, già ex fascista, persecutore di comunisti, migliorista nel PCI, sostenitore della repressione della rivoluzione Ungherese del 1956, conferenziere in Usa grazie al Dipartimento di Stato, oggi fustigatore del suffragio universale, perché incapace di capire i mutamenti sociali in atto, sopravvissuto a se stesso per la dannazione di tutti noi,

Populismi e destra politica

Il fenomeno appena descritto non ha solo una dimensione nazionale, ma internazionale, in quanto la casta ha infestato tutti i paesi e la ristrutturazione dei rapporti di classe procede in modo parallelo, sia pure con tempi e modalità diverse, in tutto il mondo. Ovunque il capitale finanziario, le multinazionali hanno collocato i loro agenti e gestiscono il potere, chiedendo obbedienza e di eseguire le direttive che vengono emanate per assecondare i mercati e progredire verso la crescita del profitto e dello sfruttamento. Le interazioni a livello internazionale sono tali e tante al punto da poter parlare di un governo globale che impone ai popoli le proprie scelte.

Essendosi dimostrate incapaci di rinnovarsi, le forze di sinistra, quello che fu il socialismo nelle sue varie e diverse accezioni, è oggi incapace di offrire soluzioni alternative a quelle attuali, è incapace di proporre strategie di gestione della società che consentano una più equa distribuzione delle risorse e una, almeno tendenziale, uguaglianza nell'accesso al benessere e si assiste alla distruzione progressiva e inarrestabile dell'ambiente e delle risorse, al consumo del territorio e alla crescita delle disuguaglianze e dello sfruttamento.

Il risentimento verso l'establishment ha contribuito non poco a produrre il consenso a Trump negli Usa, anche se notoriamente bugiardo, arruffone, evasore fiscale, donnaiolo molesto e compulsivo, lo ha fatto preferire alla candidata Clinton, a sua volta considerata la quintessenza del male, perché rappresenta un tipico prodotto dell'establishment che soffoca la vita delle persone. Si illudono i populistici nostrani quando pensano di aver trovato in Trump l'alfiere delle loro posizioni. Il nuovo Presidente Usa ha obiettivi più circoscritti e concreti che riguardano soprattutto impedire ogni trasformazione in senso progressista del suo paese.

La carenza di proposte politiche di quella che fu la sinistra storica, divenuta soggetto gestore per conto del capitale finanziario e delle multinazionali dello statu quo, ha lasciato spazio alla demagogia e alla destra, ha creato le condizioni favorevoli all'accettazione di una gestione nazionalista e autoritaria dei diversi paesi, nell'illusione che possa essere cercata la salvezza di un singolo paese all'interno di un quadro internazionale così degenerato.

Ebbene o le forze progressiste riprendono vigore e si fanno portatrici di un progetto politico inclusivo e di rinnovamento, che mette al centro dell'iniziativa politica i valori della solidarietà, dell'uguaglianza e della libertà per darne una declinazione nuova e convincente, o si assumano l'onere di costruire un progetto globale capace di salvare l'ambiente e di rivedere profondamente i rapporti di classe, costruendo una nuova teoria della rappresentanza partecipata, oppure andremo incontro a un periodo buio della storia del mondo intero che sarà difficile superare.

In questa direzione l'unica possibilità è di ricominciare a costruire con pazienza le basi della rappresentanza, partendo dal governo dei territori, che va rivendicato per strapparli alle oligarchie e condurre al tempo stesso con tenacia la battaglia contro il riformismo, cosiddetto progressista, perché questo rappresenta il nemico più pericoloso in quanto, nella ricerca cieca di alternative inconsistenti, procede comunque a demolire le poche difese rimaste in campo sociale, come quelle di un quadro costituzionale che consenta la partecipazione e permetta di evitare la dittatura della minoranza oligarchica che queste forze perseguono.

E' questo quadro che crea le condizioni per un'alleanza strumentale al momento di tutte le forze anti governative in Italia, per dividersi subito dopo la sconfitta dal progetto renziano e cercare di costruire una reale alternativa all'attuale gestione del potere e degli interessi pubblici.

Non sappiamo quale sarà l'esito dello scontro ma quel che è certo è che l'odio sociale per la casta rimarrà e si rafforzerà

Gianni Cimbalo

Osservatorio economico

serie II, n. 33, novembre 2016

Ripresa? – Il titolo del quotidiano di Confindustria non lascia adito a dubbi: “La grande «gelata» dell'economia mondiale” (*Il Sole 24 ore*, a. 152, n° 246, 7 settembre 2016, p.2). Da tempo sosteniamo che l'uscita dalla crisi non può avvenire se le linee di politica economica seguite sono le stesse che hanno prodotto la situazione e i fatti lo confermano. Anche paesi che sono usciti, almeno in parte, dai sentieri tracciati dal neoliberismo, come gli USA, oggi segnano il passo, a riprova che non può esserci una “locomotiva” (sempre per citare il medesimo articolo) se la svolta non si verifichi a livello complessivo; questo perché è il mercato globale che soffre per il dilagare di politiche di austerità, ed un mercato che si restringe per la compressione dei ceti medi, per il dilagare dei conflitti, per la crescita delle barriere fisiche e doganali non consente la crescita a nessun paese, neppure a quelli, come la Cina, che basano la propria produzione sull'inondazione di beni a basso costo. In tale contesto la querelle tra il Governo italiano e la Commissione Europea lascia un sapore amarognolo: la crescita italiana per il 2016 si collocherà all'1%, come sostiene Padoan, oppure allo 0,9%, come prevede Juncker? Ed il prossimo anno sarà superiore all'1%, oppure al massimo si limiterà a rimanere entro tale limite? Un gioco sul crinale dei decimali, mentre le previsioni macroeconomiche del commercio mondiale si tingono di tinte fosche. Resta il fatto che il governo del genio lampadato ha sperperato nell'arco di meno di un triennio oltre trenta miliardi in mance elettorali, in bonus improbabili, in regali agli imprenditori, operazioni ad impatto nullo sulla economia italiana. Questo ingente quantitativo di risorse pubbliche poteva essere convogliato, ad esempio, su di un serio piano di messa in sicurezza degli edifici, a partire da quelli scolastici, la cui priorità era stata posta all'atto dell'insediamento dell'Esecutivo, ben prima del verificarsi del terremoto del centro Italia; un vasto piano di opere pubbliche, non certo però quello delle faraoniche infrastrutture in gran parte dispendiose ed inutili, avrebbe certo offerto molte più possibilità di riagganciare il trend positivo degli anni scorsi con effetti ben più visibili di quelli attuali, rianimando un mercato

interno sempre più in difficoltà. Ma l'occasione è andata sprecata per la scarsa visione strategica di un governo, che sa agitare suggestioni, ma che è totalmente inconcludente nei fatti. Ora la congiuntura è molto meno favorevole di quella goduta dal Ronzino valdarnotto nei primi suoi due anni di governo: lo spread sta risalendo minacciosamente tornando a gravare pesantemente sul debito, il petrolio è tornato sopra i 50\$ aggravando la nostra bilancia energetica, il commercio mondiale è divenuto più asfittico (Riccardo Sorrentino, "La frenata del commercio mondiale", in *Il Sole 24 ore*, a. 152, n° 58, 28 febbraio 2016, p.2). Una cosa è certa: le politiche europee sono un potente detonatore per il riaccendersi della crisi, ma esse andrebbero cambiate richiedendo la revisione dei trattati, piuttosto che fare la guerra su pochi decimali o mendicando deroghe, che verranno concesse per non indebolire il governo interno, ma che, in mancanza di una nuova politica economica, si riverbereranno immancabilmente in modo negativo sui bilanci degli anni futuri. La nuova legge di stabilità rinvia al 2018 il peso di alcune scelte (finanziamenti all'innovazione industriale per gli acquisti fatti nel 2017), quando il vaniloquio del giglio tragico è probabile esca di scena.

Scenari – Al tramonto di Obama tornano in auge le lobby che a suo tempo avevano sostenuto l'Amministrazione Bush: petrolieri e industrie produttrici di armi, tradizionali sostenitori dei repubblicani. L'eredità del primo Presidente nero degli USA non è entusiasmante; i pochi risultati positivi (nuove relazioni con Cuba ed assistenza sanitaria) rischiano seri rimaneggiamenti in peggio. I disastri internazionali, però, sono soggetti a essere un po' raddrizzati. L'Amministrazione Obama è stata pervicacemente diretta verso lo scontro con la Russia e ne sono uscite le sanzioni economiche come ritorsione per la guerra in Ucraina, che hanno danneggiato non poco l'economia dei paesi europei: ne è risultato pure il cataclisma nell'area mediorientale, con il maldestro tentativo di disarcionare Assad dal trono della Siria, anch'esso volto a contenere la presenza russa nell'area. Il cui risultato diretto è stata la nascita dell'ISIS. Il fiore all'occhiello della Casa Bianca doveva essere il TTIP. Ovverosia il trattato transatlantico di libero scambio tra USA ed Europa. Il nuovo Presidente, Trump, ha già manifestato la propria contrarietà, riprendendo la tradizionale linea parzialmente isolazionistica di tutte le Amministrazioni repubblicane, se si eccettua l'ultima, nata sotto l'egida di neocon del gruppo del PNAC. Questa prospettiva getta nel panico gli analisti (Mario Platero, "Il futuro incerto del commercio mondiale", in *Il Sole 24 ore*, a. 152, n° 313, 13 novembre 2016, p. 5). Il problema non è per il vecchio continente, che dal trattato, checché ne pensino Renzi e Calenda, aveva tutto da perdere, quanto per gli stessi Stati Uniti d'America, che molto fidavano sull'incremento delle proprie esportazioni: Gianluca di Donfrancesco ("Ma l'export dà lavoro a 12 milioni di americani", in *Il Sole 24 ore*, a. 152, n° 313, 13 novembre 2016, p. 5), solleva i pericoli che si prospettano: già nel 2015 le esportazioni statunitensi hanno sofferto una flessione e senza l'accordo la situazione non può che peggiorare; ciò può minare la già precaria ripresa in atto oltre oceano e riverberarsi sull'export degli altri paesi verso gli USA. L'articolista rileva che nel 2015 l'Europa "ha piazzato oltre-atlantico il 21% dei beni e servizi esportati, per un valore di 371,3 miliardi di euro, con una crescita del 19% rispetto all'anno precedente, e con un attivo commerciale di 122 miliardi di euro." Il ragionamento funziona fino ad un certo punto, in quanto il trattato avrebbe favorito le esportazioni statunitensi nell'UE e non viceversa, comportando una compressione nelle produzioni garantite nel vecchio continente in favore delle produzioni di bassa qualità provenienti dagli USA; l'industria europea ne avrebbe subito un danno non recuperabile con un aumento di esportazioni verso gli Stati Uniti, di cui non sarebbero esistiti i presupposti. Il danno non deriverà pertanto dall'eventuale ed auspicabile non sottoscrizione del trattato, ma dal risorgere del protezionismo e degli ostacoli possibilmente posti in essere dalla nuova Amministrazione Trump.

chiuso il 13 novembre 2016

saverio

Cosa c'è di vecchio...

Gli ammaestrati propagandisti per il “Sì” al prossimo referendum costituzionale del 4 dicembre prossimo, ripetono tutto quello che gli è stato insegnato a macchinetta, attivando il disco che è stato loro installato nel cervello (scusate il termine). Così nei dibattiti sentiamo ripetere sempre le stesse frasi, ossessivamente, nella convinzione che una bugia replicata più volte diviene nella mente di chi ascolta una verità, come sosteneva Goebbels. Una ricorrente fola è la seguente: “queste sono le riforme che attendiamo da trenta anni e che nessuno prima di noi è riuscito a realizzare!” Ci permettiamo una piccola correzione: gli anni non sono trenta, ma bensì esattamente quaranta e non erano propriamente riforme propugnate dalla sinistra, che a furia di sentirsele ripetere ha finito per crederle proprie, con un vuoto di memoria che ci proponiamo di colmare.

Era esattamente il 1976 quando fu rivenuto “Il piano di rinascita democratica” di Licio Gelli e della P2; di esso citiamo alcuni, pochi passaggi. Tra gli obiettivi a più lungo termine, da conseguire dopo la prima fase da realizzare prioritariamente e consistente nell’infedamento dei partiti, dei sindacati e dei mass media, risultano i seguenti:

1. “Il Presidente del Consiglio è eletto dalla Camera all’inizio della legislatura”;
2. “sopprimere le provincie e ridefinire i compiti dei Comuni dettando nuova norme sui controlli finanziari”;
3. “Senato di rappresentanza di 2° grado, regionale”.

Ovviamente la prima fase, necessaria a far passare i veri e sostanziali cambiamenti istituzionali, consiste nella distruzione della coscienza collettiva ai fini della manipolazione degli elettori. Meditate gente. Meditate!

**Il referendum del 4 dicembre sulla modifica della Costituzione
non ha bisogno di quorum per essere valido**

Vince chi ottiene la maggioranza dei voti

Il 4 dicembre ricordati di andare a votare

Questa volta il tuo voto serve

Vota No

Contro la casta e contro Renzi e il suo Governo

Contro una riforma che riduce gli spazi di libertà

*Contro una riforma che stabilisce la dittatura di una minoranza
grazie anche a una legge elettorale truffaldina e maggioritaria*

U.C.A. d'I.